

# **G***locale*

Rivista molisana di storia e scienze sociali

8



## **Migrazioni circolari**

Gennaio 2014

Andreassi / Bassoni / Bindi / Caccia / Casacchia / Cecalupo /  
Checchia / Cocozza / Corti / Crisci / Golino / Lombardi / Massullo /  
Musci / Novi Chavarria / Palmieri / Pazzagli / Ruggieri / Viola

## Il mare come territorio.

### L'approccio geo-cartografico e il caso di Buca, antico *oppidum* frentano

di Lucia Checchia

Nel passato il binomio geografia/storia era indissolubile ed indispensabile per la strutturazione delle conoscenze. Per Strabone lo studio geografico ruotava attorno all'uomo e alle sue relazioni con l'ambiente. Per Polibio la geografia era il necessario presupposto per poter fare storia, anzi ne era parte integrante. Nelle carte geografiche confluivano conoscenze, concezioni e ipotesi. La carta rappresentava la traduzione grafica di un complesso discorso di analisi e di selezione. I peripli erano le descrizioni dettagliate, redatte nell'antichità dai marinai lungo i percorsi di cabotaggio, di tutte le rive e i porti toccati, nonché delle distanze percorse e di tutto ciò che potesse essere utile ad una navigazione sicura. Le distanze tra le località venivano riportate in stadi secondo le "testimonianze dei marinai" che potevano così calcolare le equivalenze: 1000 stadi equivalevano a un giorno e una notte di navigazione. Il percorso veniva costruito non in base ad una linea retta tra due punti, ma in base alle condizioni ambientali e al mezzo di trasporto impiegato, nonché alle esigenze di ordine commerciale e strategico. Questo modo di agire faceva sì che non sempre il percorso di andata coincidesse con quello di ritorno. È stato forse questo uno dei motivi che ha indotto in errore alcuni cartografi allorquando decisero di tradurre in linee questi percorsi sulle carte? In quali errori incorsero invece coloro che cercarono di localizzare Buca nel tratto di litorale compreso tra i fiumi Foro e Fortore?

L'abate abruzzese Domenico Romanelli nel 1819 scriveva:

Non v'ha città nel nostro regno, che sia stata soggetta ad infinite dispute per la sua situazione, quanto Buca. Menzionata più volte da Strabone, da Mela, da Plinio, e da Tolommeo ella occupava un posto distinto tra le città frentane: ma quanto è certa la sua esistenza, altrettanto sembra oscuro il sito, dov'ella fu innalzata<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Domenico Romanelli, *Antica topografia storica del Regno di Napoli*, Stamperia Reale, Napoli 1819, III, p. 37.

Quale frase più emblematica se pensiamo che ancora oggi, a distanza di circa duecento anni, le cose non sono affatto cambiate? E ancora, come non riportare il pensiero di Atto Vannucci che nella sua *Storia d'Italia dall'origine di Roma all'invasione longobarda* edita nel 1851, scriveva:

Vi è un tempo in cui la stirpe umana vive silenziosa sulla terra: un tempo muto, che non risponde per chiamar che uom faccia [...] e chi si ostina ad andar indietro rimane smarrito in foltissime tenebre, tra le quali se alla poesia è dato di avvolgersi e creare i suoi miti, la storia non può dir nulla che sia atto a contener l'intelletto [...] I documenti antichi che non furono distrutti dal tempo sono scarsi e non bastevoli a sciogliere i problemi che si presentano quando si vuol sapere a quale epoca, d'onde vennero, e a quale stirpe appartenevano i popoli che primi giunsero sulle terre d'Italia. Sono testi spesso mutilati, e sconnessi e contradicentisi: e i moderni ne hanno tratto conseguenze contraddittorie, e ipotesi strane, le quali non potevano portar luce vera ai fondamentali problemi<sup>2</sup>.

Questo lavoro vuole essere dunque un punto di partenza per cercare di porre un po' di chiarezza nelle fonti e permettere di distinguere il "vero" dal "falso" attraverso la metodologia della ricerca storica ovvero attraverso un'analisi critica delle molteplici ed eterogenee fonti ad oggi esistenti.

La presenza di fonti, si sa, non è uguale per tutte le epoche storiche. Man mano che si va indietro nel tempo diventano sempre più esigue ed oscure lasciando dietro di sé vuoti e dubbi. Ecco allora che chi si appresta a leggerle tende a ricorrere ad analogie, ad ipotesi e a deduzioni che portano ad avanzare ricostruzioni ipotetiche ed indiziarie. I testi di Strabone, Mela, Plinio e Tolomeo – uniche fonti dirette – sono stati oggetto di innumerevoli trascrizioni e traduzioni spesso fuorvianti. A loro volta, i cartografi che hanno attinto ai loro scritti, hanno riportato e perpetuato su carta quegli stessi errori che ancora oggi si rincorrono nelle pagine dei libri di storia e geografia scritti da autori successivi; pagine che non hanno fatto altro che ingenerare ulteriore confusione in chi si è apprestato a leggerli. Inoltre, spesso non si tiene abbastanza conto di come nei secoli si sia trasformata la linea di costa e di come gli antichi si rapportassero al mare e alla navigazione. Dunque, se da un lato le fonti scritte ci forniscono certezze circa l'esistenza di "Buca", dall'altro ci lasciano dubbi circa la sua esatta ubicazione.

<sup>2</sup> Atto Vannucci, *Storia d'Italia, dai tempi più antichi fino all'invasione dei Longobardi*, Poligrafia Italiana, Firenze 1851, I, pp. 7-9.

## 1. La fascia costiera molisana nell'antichità

La piccola porzione di costa adriatica che ricade negli attuali confini regionali del Molise, era abitata già in epoca preistorica e si popolò soprattutto tra il VI e il V secolo a.C. come testimoniano i resti di antiche necropoli<sup>3</sup> rinvenute in quello che un tempo era il territorio appartenente al valoroso popolo dei Frentani, una popolazione di origine sabella che si stanziò tra l'Appennino del Sannio ed il Mar Adriatico. Anticamente la Frentania confinava a nord con il fiume Foro e a sud con il Fortore.

I Frentani, che erano stimati tra le genti più forti e valorose d'Italia<sup>4</sup>, erano stanziati tra i fiumi Foro e Fortore (l'antico *Frentum*) e la costa, da essi occupata, era ricca di porti<sup>5</sup>, già in età assai antica<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> A pochi chilometri di distanza dalla costa termolese sono state portate alla luce due necropoli frentane: una in località Porticone e l'altra in località Difesa Grande. La necropoli frentana di località Porticone, situata a circa 2 chilometri dalla costa, è stata portata alla luce nel 1978 ad opera della Soprintendenza Archeologica per i Beni Architettonici e Storici del Molise. Le tombe, oltre un centinaio, dislocate lungo il costone sovrastante il lato meridionale della valle del torrente Sinarca, sono collocabili nel periodo compreso tra il VII e il III sec. a.C. con un picco massimo di utilizzo intorno alla seconda metà del VI secolo a.C.. Sembra esserci stata una interruzione nella frequentazione della zona nel V sec. a.C., frequentazione che sembra poi ricomparire alla fine dello stesso secolo aumentando, seppur di poco, tra la seconda metà del IV e del III secolo a.C., allorché la zona sembra avere esaurito la sua funzione di necropoli. Dalla tomba 23 (IV sec. a.C.) proviene un pendente in ambra che raffigura una testa femminile con copricapo conico. Gli antichi attribuivano all'ambra virtù terapeutiche e magico-protettive. Sempre a Termoli, nell'estate del 1991 in località Difesa Grande, sono state portate alla luce quarantatre tombe risalenti al periodo IV-III sec. a.C. tutte a fossa con inumazione distesa. La necropoli è ubicata a circa quattro chilometri dalla costa Adriatica, a sud del Torrente Sinarca e a nord del Biferno. Diciotto tombe su quarantatre sono risultate prive di corredo. Tale assenza sembra rappresentare una costante nelle sepolture di bambini molto piccoli. I corredi, dove presenti, non erano particolarmente ricchi. Tra gli oggetti maschili ricorre il cinturone di bronzo e talora cuspidi di lancia. Nelle tombe femminili il corredo era composto da oggetti di ornamento personale quali armille, collane di pasta vitrea, orecchini, anelli digitali, pendagli e fibule in bronzo o in ferro. Il corredo vascolare, dove presente, era disposto ai piedi dell'inumato tranne in alcuni casi quando si è trovato disposto vicino alla testa o all'altezza delle spalle. Secondo l'archeologo britannico Graeme Barker, la vicinanza tra le due necropoli potrebbe far pensare ad un insediamento di tipo paganico-vicano con numerosi abitati tra loro vicini e ciascuno con una propria necropoli, come avveniva nell'Abruzzo settentrionale. Per approfondimenti cfr. Angela Di Niro, *Necropoli arcaiche di Termoli e Larino. Campagne di scavo 1977/78*, Soprintendenza archeologica per i beni architettonici e artistici del Molise, Campobasso 1981. Graeme Barker, *The Biferno valley survey. The archaeological and geomorphological record*, Leicester University Press, Leicester 1995. Cfr. Lidia Di Giandomenico, *Il popolamento antico della costa molisana*, «ArcheoMolise», II, 4, Aprile/Giugno 2010, pp. 62-69.

<sup>4</sup> Lo storico tedesco Theodor Mommsen nella *Storia di Roma* scrive: «Dacché s'era sfasciata la potenza degli Etruschi, e dacché s'erano accasciate le repubbliche italo-greche la confederazione Sannitica era, senza dubbio, dopo Roma, la più ragguardevole potenza in Italia e

Plinio<sup>7</sup> ne restrinse i confini tra i fiumi *Aterno* e *Tiferno*, ma egli stesso ne giustificava il motivo affermando di attenersi alla divisione in *regiones* dell'Italia fatta da Augusto<sup>8</sup>. Discendenti dai Sabini<sup>9</sup> per via di colonie, i Frentani, pur essendo affini ai Sanniti dal punto di vista etnico e linguistico, se ne distaccavano dal punto di vista politico. Ma cosa sappiamo di questo popolo? Prima che Roma imponesse il proprio predominio su tutta la penisola italiana il popolo dei Frentani formava un'unione federale con i Sanniti. Tito Livio scrive che nel 319 a.C. i Frentani furono sconfitti dal console romano Aulio Cerretano<sup>10</sup> e che nel 304 a.C. insieme a Marsi, Marrucini e Pe-

nello stesso tempo quella che prima e più immediatamente delle altre era minacciata dalle usurpazioni romane. Ad essa toccava dunque il primo posto e la maggiore soma nella guerra per la libertà e la nazionalità che gli Italici dovevano intraprendere contro Roma. Essa poteva fare assegnamento sulle piccole popolazioni sabelliche dei Vestini, dei Frentani, dei Marrucini e di altri minori distretti che vivevano in contadinesco isolamento per entro le loro montagne, ma che non sarebbero stati tardi a dare il piglio alle armi, quando richiesti da una schiatta affine, per accorrere alla difesa dell'onore comune». Theodor Mommsen, *Storia romana di Teodoro Mommsen. Prima Traduzione italiana di Giuseppe Sandrini, Parte Prima sino all'Unione d'Italia*, M. Guidoni, Milano, 1863, Volume I, pp. 365-366.

<sup>5</sup> Lo storico latino Tito Livio (59 a.C.-17 d.C.), accingendosi a parlare del tratto di costa adriatica compreso tra il promontorio del Conero ed il Gargano, così scriveva: «[...] *Circumvectus inde Brundisii promontorium medioque sinu Hadriatico ventis latus, cum laeva importuosa Italiae litora [...] Circumvectus inde Brundisii promontorium, medioque sinu hadriatico ventis latus, quum laeva importuosa Italia; litora, dextra iUyrii Libumique et Istri, gentes ferae, et magna ex parte latrociniis maritimis infames, terrent, penitus ad litora*» sottolineando la totale mancanza di porti lungo il litorale italico adriatico. Titus Livius Patavinus, *La storia romana di Tito Livio coi supplementi del Freinsemio tradotta dal cavaliere Luigi Mabil con testo a fronte*, Bettoni, Brescia 1814, vol. X, 2-4, p. 12.

<sup>6</sup> Edviger Corsetti, *I porti frentani in epoca romana*, Associazione archeologica Frentana, Ortona 1982, p. 3.

<sup>7</sup> Plinio il Vecchio, *Naturalis Historia*,; Traduzione di Giuliano Ranucci in Gian Biagio Conte (a cura di), *Gaio Plinio Secondo. Storia Naturale I. Cosmologia e geografia*. Libri I-VI, Einaudi Torino 1982, III, 103-106.

<sup>8</sup> Per Adriano La Regina il motivo di tale divisione è soltanto uno: nel momento in cui furono costituite le regioni augustee il territorio a sud del Biferno non era frentano, ma non in senso istituzionale, ossia le genti che vi risiedevano non facevano parte dei municipi istituiti dopo la guerra sociale con l'annessione dei territori della *res publica Frentanorum*. La prova di ciò è in Livio XXVII, 43 ove l'*ager Larinas* viene menzionato insieme con l'*ager Frentanus* e con i territori di altre entità tutte statali: Marrucini e Pretuziani. Per approfondimenti cfr. Adriano La Regina, *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.*, De Luca Editore, Roma 1980.

<sup>9</sup> «I Sabini sono un popolo antichissimo e autoctono: sono loro coloni i Picentini e i Sanniti, di cui sono coloni i Lucani, dei quali sono, a loro volta, coloni i Bretii. Come prova della loro antichità si potrebbe addurre il coraggio e tutte le virtù grazie alle quali hanno resistito fino al presente. Afferma lo storico Fabio che i Romani conobbero la ricchezza per la prima volta allorché diventarono signori di questo popolo». Strabone, *Geografia. L'Italia*, Libri V-VI, Rizzoli Libri Spa, Milano, 1988, V, 3, 1.

<sup>10</sup> «In seguito ci si trovò d'accordo nell'affermare che le restanti operazioni belliche erano state portate a compimento dai consoli. Con la vittoria in un'unica battaglia, Aulo pose fine alla guerra coi *Frentani* e accettò la resa della loro città, dove era andato a rifugiarsi l'esercito

ligni, inviarono al Senato di Roma un'ambasceria per ottenere un trattato di pace e di alleanza, divenendo *socii* dei Romani<sup>11</sup>. Fu in seguito a questo trat-

sbaragliato, imponendo la consegna di ostaggi. Vedi anche Iginio Raimondi, *I Frentani*, Arnaldo Forni Editore, Bologna 1906: I Romani avevano allora conchiusa la pace con i Sanniti e concessa loro l'antica alleanza, e si erano rivolti contro gli altri nemici. Portata la guerra nel paese degli Equi e assediate contemporaneamente 31 città, in 30 giorni le avevano distrutte ed incendiate quasi tutte, facendo quasi scomparire il nome degli Equi. L'esempio di sì grande eccidio fu tale, da indurre i Marrucini, i Marsi, i Peligni e i nostri Frentani, che già temevano una seconda invasione nel proprio territorio, a mandare in fretta a Roma degli oratori per chiedere pace ed alleanza. I Romani non si mostrarono restii a soddisfare le loro preghiere, e tosto accordarono a quei popoli la richiesta confederazione» T. Livius, cit., IX, 16, 1.

<sup>11</sup> «Durante il consolato di Publio Sulpicio Saverione e di Publio Sempronio Sofro, i Sanniti – nel desiderio di porre fine alla guerra o di ottenere una tregua – inviarono a Roma ambasciatori per discutere la pace. Alle loro suppliche venne replicato che, se i Sanniti non avessero di frequente richiesto la pace continuando in realtà a preparare la guerra, si sarebbe potuto stipulare un trattato di pace con una semplice discussione tra le due parti in causa. Ma ora che le parole a tale riguardo si erano dimostrate vane, era necessario starsene ai fatti. Il console Publio Sempronio si sarebbe recato di lì a poco nel Sannio con un esercito, e non gli sarebbe certo potuto sfuggire che intenzioni avessero i Sanniti, se bellicose o pacifiche. Chiarito ogni aspetto, avrebbe riferito al senato. Che quindi i delegati seguissero il console al suo rientro dal Sannio. Quell'anno, poiché un esercito romano che l'aveva percorso in lungo e in largo aveva trovato il Sannio in condizioni pacifiche ed era stato generosamente rifornito dalle genti del posto, ai Sanniti venne di nuovo concesso il trattato di pace di una volta. Le armi di Roma si rivolsero poi contro gli Equi, antichi nemici, che per anni non avevano dato fastidi, sotto le apparenze di una pace di cui non ci si poteva fidare, ma che prima della disfatta inflitta agli Ernici avevano con questi ripetutamente inviato aiuti ai Sanniti, e che dopo la sottomissione degli Ernici erano passati quasi in massa dalla parte del nemico senza che venisse nascosta l'ufficialità di tale decisione. E quando poi – conclusa a Roma la pace coi Sanniti – erano arrivati i feziali a chiedere soddisfazione, gli Equi avevano sostenuto trattarsi di una manovra fatta dai Romani per convincerli ad accettare la cittadinanza romana forzandoli con lo spauracchio di una guerra. Ma quanto la cosa fosse desiderabile, erano stati loro Ernici a mostrarlo, scegliendo, quando ne venne data l'opportunità, le proprie leggi in luogo della cittadinanza romana. Quanti invece non avevano avuto l'opportunità di scegliere la soluzione preferita avevano dovuto loro malgrado accettare la cittadinanza romana come un castigo. Siccome i discorsi che si tenevano nelle assemblee erano in genere di questo tenore, il popolo romano ordinò di fare guerra agli Equi. E i due consoli, partiti alla volta del nuovo conflitto, si attestarono a quattro miglia dal campo nemico. L'esercito degli Equi, che non combattevano più guerre per conto proprio da moltissimi anni, costituito com'era da truppe raccoglietcce, prive di comandanti e di precise autorità interne, era in grave affanno. E mentre alcuni proponevano di uscire allo scoperto e altri di difendere l'accampamento, la maggior parte fremeva al pensiero delle campagne devastate e delle città distrutte, essendo rimaste prive di guarnigioni armate. E così, quando tra le molte proposte se ne sentì una che lasciava da parte la causa comune invitando i singoli a preoccuparsi del proprio interesse particolare (e cioè a uscire, col calar della notte, dall'accampamento e portar via ogni cosa, rientrando nelle rispettive città per mettersi al riparo delle mura), venne accolta da un grande applauso collettivo. Quando i nemici si erano già sparsi per le campagne, all'alba i Romani si schierarono in ordine di battaglia. Ma dato che nessuno si faceva avanti, si diressero subito verso l'accampamento nemico. Quando videro che lì non c'erano sentinelle alle porte né

tato che il territorio a oriente del *Tifernum* fu escluso dallo Stato frentano? Di certo il resto della Frentania rimase fedele alleato di Roma contro Pirro, nella guerra gallica ed annibalica<sup>12</sup>. Silio Italico, nell'opera *Punica*, elogia i Frentani per la loro rettitudine: «*Qua duri bello gens Marrucina, fidemque exuere indvtilis sociis Frentanus in armis*»<sup>13</sup>.

Fu solo al termine della guerra sociale (90-88 a.C.) che i Frentani riuscirono ad ottenere la tanto agognata cittadinanza romana venendo ascritti alla tribù *Arniensis*. Prima di tale evento essi conservarono lingua e istituzioni affini all'area sannitico-pentra.

La costa da essi occupata era ricca di fiorenti porti. Tra i più importanti ricordiamo: *Hortona* (Ortona), *Histonium* (Vasto) ed infine *Buca*<sup>14</sup>. Di quest'ultimo centro si sono perse le tracce in epoca assai remota<sup>15</sup>. Molto probabilmente, al pari dell'antico porto commerciale romano di *Hatria* o *Hadria* (Atri), venuto alla luce nell'estate del 1982 nel corso di alcune ricerche subacquee condotte dall'Università di Chieti-Pescara, potrebbe essersi inabissato nel mare. Ed è proprio al mare che oggi bisogna rivolgere la nostra attenzione.

gente di guardia dietro la trincea, e che non si sentiva il brusio tipico degli accampamenti, preoccupati da quel silenzio anomalo si fermarono per paura di finire in un'imboscata. Scavalcata poi la trincea e avendo trovato tutto deserto, cercarono di mettersi sulle tracce dei nemici. Ma le orme che portavano in tutte le direzioni (come sempre succede nel corso delle ritirate inconsulte), in un primo tempo sviarono i Romani. Quando poi vennero a sapere da informatori le vere intenzioni dei nemici, cominciarono ad attaccare le città una dopo l'altra. In cinquanta giorni ne espugnarono trentuno fortificate, la maggior parte delle quali venne rasa al suolo e data alle fiamme, mentre quasi l'intera etnia degli Equi andò distrutta. Per il successo sugli Equi venne celebrato il trionfo. Il loro annientamento servì da esempio ai Marrucini, ai Marsi, ai Peligni e ai Frentani, che inviarono a Roma delegati per chiedere pace e amicizia. E a questi popoli che ne facevano richiesta venne concesso un trattato di alleanza». T. Livius, cit., IX, 45.

<sup>12</sup> I Frentani compaiono nella storia nelle guerre sannitiche come nemici di Roma; però si ha già motivo di credere che fin dal 321 a.C. aiutassero i Romani nella loro avanzata verso la Puglia; è certo che dopo Claudio si staccarono da Roma; ma tosto, nel 319, consegnarono la loro metropoli *Anxanum* ai Romani (T. Livius, cit., IX, 16) e divennero poi fedeli alleati di Roma contro Pirro, nella guerra gallica e nell'annibalica, quando favorirono il passaggio di Claudio Nerone contro Asdrubale (207 a.C.). Nella guerra sociale, sollevatisi contro Roma, ottennero il diritto di cittadinanza e vennero iscritti nelle tribù *Arnense* e *Clustumina* (Treccani.it). Per approfondimenti cfr. Domenico Priori, *La Frentania*, Lanciano 1980.

<sup>13</sup> Silio Italico, *Punica*, XV; Traduzione di M.A. Vinchesi, BUR, Milano 2001.

<sup>14</sup> Cfr. *Sannio: Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.*, Atti del Convegno (Campobasso 10-11 novembre 1980) a cura dell'Ufficio di Presidenza del Consiglio regionale e della Soprintendenza archeologica e per i Beni ambientali Architettonici e Storici del Molise, Enne, Campobasso 1984; Federico Russo, *La costa frentana tra Sanniti, Dauni e Romani*, in Gianfranco De Benedittis (a cura di), *Il porto romano sul Biferno tra Storia e Archeologia*, VistosiStampi edizioni, Campobasso 2008, pp. 123-157.

<sup>15</sup> Nicola Corcia, *Storia delle Due Sicilie dall'antichità più remota al 1789*, Tipografia Virgilio, Napoli 1843, pp. 201-203. Con specifico riferimento a Termoli si veda pure Marcello Paradiso, *Termoli. Cenni storici*, EdiDuomo, Termoli 2003, pp. 11-18.

## 2. Le testimonianze empiriche

### *I ritrovamenti archeologici della zona dell'Aspro a Termoli*

Gli amanti del mare e della pesca subacquea conoscono bene l'Aspro, un vero e proprio vivaio di dentici e spigole che in quella zona riescono a riprodursi tranquillamente negli anfratti di stanze nascoste dalla scogliera e dalla vista dell'uomo. Gli stessi marinai, conoscendo l'asperità della zona, immergono le proprie reti in mare solo quando avvistano i monti di Guglionesi per paura che le stesse restino intricate negli "scogli". Sono stati proprio i marinai e i pescatori subacquei ad aver riportato spesso alla luce anfore e tegoloni. Si narra anche dell'esistenza di una strada in lastricato che, partendo dalla spiaggia, si inabissa nel mare. Sorgenti di acqua dolce sono riaffiorate lungo la riva qualche tempo fa. Sempre in zona è presente l'argilla. Questi due elementi sono indispensabili per la costruzione di vasi. Si sa infatti che tra il II e il I sec. a.C. era attiva una fornace per laterizi nelle immediate vicinanze della necropoli di Porticone, lungo il torrente Sinarca<sup>16</sup>. Lo si è dedotto dalla presenza *in loco* di una strada pavimentata, scarti di lavorazione di argilla tra cui frammenti di vaso, pesi da telaio e grumi di argilla. Un altro dato archeologico da tenere in considerazione è la presenza di un tempio e di un deposito votivo venuti alla luce nella zona "Valle San Giovanni" e "Demanio Spugne"<sup>17</sup>.

I primi studi compiuti nel tratto di mare compreso tra la Torre del Sinarca e i ruderi di quella di Petacciato risalgono al 1975 quando l'arch. Luigi Marino, docente di architettura presso l'Università di Firenze, avviò una ricerca nell'ambito delle attività predisposte dall'Istituto di Restauro dei Monumenti. Gli esiti permisero di localizzare due grosse "macchie" sottocosta, di forma pressappoco triangolare, separate da un "canale" e due barriere parallele alla riva. Il fondo, sabbioso e regolare in vicinanza della costa, diventava fangoso a largo, in prossimità di "scogli" caratterizzati da pareti alte e profondamente tagliate. Inoltre, con l'ausilio di una sorbona, si era potuto accertare la presenza di abbondante materiale da diporto<sup>18</sup>. La ricerca, finalizzata all'individuazione di strutture murarie e alla valutazione della quantità e qualità dei frammenti di anfore, fu però interrotta prima della sua conclusione e deviata sul porto etrusco-romano di Cosa (Ansedonia, in provincia di Grosseto) non consentendo di trarre ipotesi certe e definitive. La zona fu comunque reputata interessante dal professor Marino e considerata degna di essere annoverata tra quelle di sicuro interesse archeologico.

<sup>16</sup> A. Di Niro, *Necropoli arcaiche di Termoli e Larino*, cit.

<sup>17</sup> Bruno Sardella, *Il Tempio di Petacciato (CB) - Valle San Giovanni e il deposito votivo di Demanio e Spugne*, «Considerazioni di Storia e Archeologia», 2008, 1/1, pp. 7-28.

<sup>18</sup> Luigi Marino, *Città o discarica di materiali? Tra Lesina e le Tremiti: la zona dell'Aspro. Ricchezza archeologica affidata a esplorazioni approssimative*, «Molise», 1978, 6/7, pp. 73-75.



Nell'estate del 1977 il prof. Filippo di Donato dell'Università di Chieti-Pescara avviò un'altra indagine lungo lo stesso tratto di mare indagato qualche anno prima dal prof. Luigi Marino. Lo spinse la curiosità. Aveva sentito racconti di marinai e pescatori che narravano dell'esistenza di una città sommersa a circa quattro/sei chilometri a nord di Termoli. Partendo dal presupposto che in tempi storici le coste adriatiche fossero state soggette a fenomeni di bradisismo, volle scattare delle foto a raggi infrarossi all'altezza della presunta città sommersa, sul tratto di costa prospiciente all'Aspro. Dalle foto fu in grado di rilevare segni palesi di antichi insediamenti in cui era possibile distinguere la geometria delle costruzioni e la presenza di strade. Non essendo stato possibile ispezionare il fondale del mare con la stessa tecnica utilizzata sulla terraferma, Di Donato fece ispezionare i fondali antistanti da un sommozzatore il quale rilevò la presenza di materiale archeologico sparso su vaste superfici, ad una distanza compresa tra uno e due miglia dalla costa e ad una profondità oscillante tra i tre e i quindici metri circa. Tali indagini permisero di affermare che quasi certamente il mare aveva sommerso qualche antico insediamento per cui sarebbe stato interessante ispezionare il fondo marino in modo più completo e sistematico<sup>19</sup>. Sulla zona si tornò ad indagare negli anni novanta. Piergiorgio Data, professore ordinario di fisiologia umana e titolare della cattedra di medicina subacquea ed iperbarica presso l'Università di Chieti-Pescara, mentre era alla ricerca dell'antico porto di *Hadria*, da lui portato alla luce nel 1982, fu incuriosito dalla misteriosa città di Buca della quale si cercava ancora l'esatta ubicazione. Cercando sulle carte e spulciando le fonti cercò di capire quale tratto di mare poteva nascondere le sue vestigia. Decise allora di indirizzare anch'egli la sua attenzione verso l'Aspro. Egli documentò le immersioni con le immagini girate dal dott. Sergio Cipolla, istruttore responsabile dell'Associazione di Protezione Civile "Insieme nel blu" di Pescara. Tali immagini andarono in onda sulle reti televisive nazionali e locali abruzzesi. L'esplorazione riguardò una superficie totale di circa mille metri quadrati e portò alla localizzazione di resti di muri perimetrali di varia altezza, da pochi centimetri sino a quattro metri; diversi muri in mattonato o di calcare al basamento; tre basamenti di costruzioni quadrangolari; una costruzione in laterizio; svariate lastre di diverse dimensioni; una colonna dorica e materiale fittile di vario genere. Secondo il prof. Data l'inabissamento del tratto di costa potrebbe essere stato causato da una frana o da un evento sismico; sempre secondo il prof. Data doveva trattarsi, al 99%, dell'antico *oppidum* frentano di Buca, importante scalo marittimo all'epoca di Augusto, citato da Strabone, Tolomeo, Plinio e Mela e

<sup>19</sup> Per approfondimenti: Filippo Di Donato, *Indagini sull'esistenza di una città sommersa al largo della costa settentrionale del Molise*, Estratto dal "Quaderno n. 3" dell'I.R.S.M.O. Istituto per le Ricerche sullo sviluppo del Molise, Tipolitografia IN.GRA.C., S. Elia Fiumerapido (FR) 1977.

d'un tratto misteriosamente scomparso dalle carte geografiche. Dall'epoca del prof. Data fino al 2010 le ricerche in mare per l'antico porto frentano di Buca sono rimaste bloccate e di tutto il lavoro svolto nel passato non è rimasto quasi nulla. Le esplorazioni sui fondali del mare di Termoli hanno trovato una nuova svolta con i lavori del progetto di archeologia subacquea denominato "Atlantide", svolto per la prima volta in Molise nel corso dell'anno scolastico 2009/2010 con gli studenti del liceo classico "G. Perrotta" e del liceo artistico "B. Jacovitti" di Termoli. Da allora l'*équipe* degli esperti del progetto porta avanti le ricerche in mare. Tali ricerche hanno portato al recupero, nel 2011 e nel 2012, di due ceppi<sup>20</sup> di àncora romana appartenenti molto probabilmente a navi onerarie romane utilizzate tra il I sec. a.C. e il I sec. d.C. Il loro ritrovamento ha consentito di aggiungere nuovi tasselli allo studio dei nostri fondali. Al pari delle anfore infatti, il ritrovamento di àncore, se posto in relazione con il relitto, permette di ricavare importanti informazioni circa la ricostruzione dei traffici commerciali e marittimi<sup>21</sup>.

### 3. Le fonti geo-storiche

#### *Strabone*

Nella descrizione delle regioni meridionali dell'Italia Strabone segue, per i centri costieri, lo schema del periplo muovendosi fra l'eredità della grande cultura filosofica greca nella quale è il filosofo ad occuparsi di geografia e l'attenzione a quanto può essere utile per il politico. Non dimentichiamo che all'epoca di Strabone il fine della geografia era guidato da esigenze pratiche quali le attività militari, commerciali ed amministrative connesse al controllo e alla gestione dell'*orbis Romanus*<sup>22</sup>. Giungendo a descrivere il territorio dei

<sup>20</sup> Il ceppo, la cui lunghezza è pari alla distanza fra le marre, ha un peso più o meno pari alla metà dell'àncora completa. Svolgeva una doppia funzione: quella di appesantire l'àncora permettendone l'affondamento e quella di consentire, una volta giunta sul fondale, una maggiore presa delle marre.

<sup>21</sup> Il ritrovamento di un'àncora segnala spesso la presenza di un relitto nelle immediate vicinanze per cui, prima di procedere al suo recupero, è necessario effettuare dei rilievi al fine di "congelare" la scena, permettendo in tal modo agli archeologi di proseguire con le indagini. Le ancore potevano anche incagliarsi ed essere lasciate sul posto per proseguire la navigazione. È possibile trovarne in prossimità di promontori o piccole rade utilizzate per ripararsi durante le tempeste. Il loro ritrovamento potrebbe indicare infine la presenza di un punto di ancoraggio o di scalo soprattutto laddove è rilevante il numero delle stesse. Ciò è utilissimo per ricostruire la dinamica delle antiche rotte commerciali. Per approfondimenti: Piero Alfredo Gianfrotta, *Ancore "romane". Nuovi materiali per lo studio dei traffici*, Memoirs of the American Academy, Roma 1980; Micaela Perroni Mercanti, *Ancorae antiquae: per una cronologia preliminare delle ancore del Mediterraneo*, "L'Erma" di Bretschneider, Roma 1979.

<sup>22</sup> Per approfondimenti: Achille Lodovisi, Stefano Torresani, *Cartografia e informazione geografica. Storia e tecniche*, Patron Editore, Bologna 2005.

Frentani, il filosofo greco, elenca le principali città. Dei fiumi menziona l'*Aternum* e il *Sagrus* ritenendo quest'ultimo il confine naturale tra Peligni e Frentani<sup>23</sup>. Nel libro V della sua *Geografia* leggiamo:

Dopo *Aternum* c'è Ortona, porto dei Frentani e Buca, anche questa dei Frentani, che è vicina a *Teanum Apulum*. [Nel territorio dei Frentani c'è Ortonio, vale a dire alcuni scogli che appartengono ai pirati le cui abitazioni sono fabbricate con i resti dei naufragi ed anche per il resto sono simili a bestie]. Tra Ortona ed *Aternum* c'è il fiume *Sagrus*, che separa i Frentani dai Peligni. Il tragitto per mare dal Piceno al territorio degli Apuli chiamati dai Greci Dauri, è circa 490 stadi<sup>24</sup>.

Se sul piano filologico Flavio Raviola tende ad identificare *Ortonium* con *Histonium*, giungendo alla conclusione che una tale corruttela possa essere il frutto di una più o meno lunga trafila di confusioni per mano di copisti, non riesce a spiegarsi come mai questa località sia stata definita da Strabone come un "covo di pirati". Strabone avrebbe potuto attingere la notizia da fonti di IV-III sec. a.C. senza aver verificato la permanenza storica di una tale situazione all'epoca in cui scrisse?<sup>25</sup> Di certo *Histonium* divenne municipio romano nell'89 a.C. e, se è vero che i pirati apparvero per la prima volta negli annali di Roma solo nel IV sec. a.C., è pur vero che da allora non cessarono mai di contrastare l'indiscusso predominio romano sui mari. I Romani attribuirono la massima priorità alla guerra piratica dedicandovi le migliori risorse ma, nonostante ciò, il Mediterraneo non rimase mai esente da qualsiasi forma di pirateria.

Il dominio del mare non è come quei trofei che si possono ostentare tutta la vita dopo aver vinto una sola gara. Esso è il frutto di un'azione di vigilanza e di dissuasione adeguatamente estesa, credibile ed a carattere continuativo<sup>26</sup>.

<sup>23</sup> Seppure Strabone rivolgesse scarsa attenzione al sistema orografico, a lui si deve il merito di essere passato dalla geografia generale a quella regionale. Per approfondimenti leggasi: Giovanni Brancaccio, *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*, Guida Editori, Napoli 1991; leggasi inoltre Gianfranco Maddoli (a cura di), *Strabone e l'Italia antica*, Atti del II incontro perugino di Storia della storiografia antica e sul mondo antico, Perugia, 1988.

<sup>24</sup> Strabone, cit., V, 4, 2.

<sup>25</sup> Per ulteriori approfondimenti leggasi Flavio Raviola, *La "pirateria" dei Frentani*, in Lorenzo Braccisi (a cura di), *La pirateria nell'Adriatico antico*, "L'Erma" di Bretschneider, Roma 2004. E poi ancora Davide Aquilano, *La Histonium dei Frentani e la costa d'Abruzzo e Molise nell'Antichità. Una sintesi delle ricerche storiche ed archeologiche a Punta Penna di Vasto (CH)*, «Considerazioni di Storia ed Archeologia», 4, 2011, pp. 57-74; Domenico Carro, *I pirati dell'antichità*, in *Pirati di ieri e di oggi*, «Supplemento alla Rivista Marittima», Dicembre 2009, pp. 12-18.

<sup>26</sup> Ivi, p. 4.

Grazie ad Ottaviano Augusto, il più grande ammiraglio di tutti i tempi, furono istituite delle flotte imperiali permanenti che con il loro incessante controllo riuscirono ad inibire il riaffiorare della pirateria, garantendo libertà di navigazione e facendo sì che le incursioni piratesche restassero eventi sporadici. Le incursioni navali di stampo piratesco ripresero vigore con i Goti e con il decadere dell'Impero romano. Nell'edizione *Les Belles Lettres* di Strabone ad opera di *Lasserre*, quest'ultimo giunge a sospettare la presenza di Artemidoro di Efeso nell'intera tessitura dei Libri V e VI, soprattutto quando Strabone descrive una località mediante la segnalazione del percorso via mare e menziona le distanze da altre località precedentemente nominate<sup>27</sup>. *Lasserre* era dell'opinione che Strabone adoperasse Polibio per la presentazione etnografica delle popolazioni che abitavano la penisola italica e Artemidoro per toponimi e distanze. Infatti egli ascrive a Polibio (Strab. VI, 3, 11) «*Apuliens, Dauniens, Peucétiens entre le Gargano et Buca*». *Lasserre* attribuisce ad Artemidoro sia V, 4, 2, «*Picénum, cantons adjacents jusqu'à la frontière apulienne*», sia VI, 3, 11, «*côte apulienne du Gargano à Buca*». Il metodo che *Lasserre* adopera per riconoscere passi artemidorei in Strabone è abbastanza meccanico, tuttavia occorre cautela nel compiere una tale operazione. Strabone attinge ad Artemidoro quando si accinge a descrivere la costa pugliese (VI, 3, 8-9); in VI, 3, 10 infatti scrive «queste sono le distanze secondo Artemidoro». Successivamente lo stesso fornisce la relativa misura secondo Agrippa («il corografo»), quindi aggiunge

[...] di lì [dal Gargano] fino ad Ancona quello [Agrippa] dice che ci sono 254 miglia, mentre Artemidoro conta fino all'Aisis che è vicino ad Ancona 1250 stadi, una misura di gran lunga inferiore. Polibio, per parte sua, dice che i milari si estendono a partire dalla Iapigia e che si contano 562 miglia fino alla città di Sena, e poi di lì ad Aquileia 178.

In questo contesto Strabone confronta dunque tre fonti: Polibio, Artemidoro e Agrippa. Dei tre, Polibio e Agrippa contano in miglia, Artemidoro in stadi. Il che induce a credere che quando Strabone computa la distanza dal lago di Lesina fino a Buca in 200 stadi stia adoperando Artemidoro. Il frammento 37 *Stiehle* di Artemidoro (ovvero Stefano di Bisanzio, p. 672 Meineke) suona così: *Phrourentanoî: popolo dell'Italia*. Ci si chiede se i *Phrourentanoî* siano una diversa denominazione di quel popolo che Strabone definisce *Phrentanoî*: in tal caso ciò confermerebbe che Artemidoro si era

<sup>27</sup> Cfr. Claudio Schiano, *Artemidoro di Efeso e la scienza del suo tempo*, Edizioni Dedalo, Bari 2010 (si ringrazia formalmente il Prof. Schiano per la gentile collaborazione e il prof. Filippo Salvatore, PH D Harvard, titolare della cattedra di italianistica presso la Concordia University di Montréal, per i preziosi consigli); Daniela Duek, *Strabo of Amasia. A Greek Man of Letters in Augustan Rome*, Routledge Editore, Londra 2002.

occupato puntualmente di quell'area geografica. Va però detto che si tende a identificare i *Phrourentanoi* con gli abitanti di Ferenta/Forenza (in Basilicata). Tornando a Strabone e a Buca, nel libro VI, 3, 11 si legge:

Dopo il lago, procedendo lungo la costa nella stessa direzione, si arriva al territorio dei Frentani e a Buca. A partire dal lago, dall'una e dall'altra parte ci sono 200 stadi per giungere fino a Buca e al Gargano. Quanto al resto della costa, di là da Buca, l'abbiamo già descritta.

### *Il lago di Strabone*

La distanza tra il Gargano e Buca viene dunque data da Strabone in 200+200 stadi (VI, 3, 11) e il punto geografico intermedio ricade in un lago che viene identificato da autori successivi con il lago di Lesina. Ma il lago di Lesina esisteva all'epoca di Strabone? In realtà Strabone non attribuisce alcun nome al lago. L'appellativo di *Lacus Pantanus* viene dato da Plinio. Da ricerche compiute negli anni ottanta da Ruggiero Laurelli ed Elisa Salvatore e confluite nel libro "Deduzione dell'antico confine tra Daunia e Sannio (frentano e pentro)", questo lago veniva localizzato tra la foce del Fortore e lo scalo ferroviario di Chieuti-Serracapriola dove oggi – sostengono gli autori – è visibile una deformazione geomorfologica. Gli autori continuano affermando che di questo lago ci sarebbe anche una testimonianza epigrafica. Si riferiscono ad una lastra con arbitrato ritrovata nel 1845 nella Pianura Arcora tra Campomarino ed il Bosco Ramitello<sup>28</sup> e oggi conservata presso il Museo Civico di Vasto. La lastra, databile al I sec. d.C., fa riferimento, per la disputa di confine tra due fondi, ad un *lacus* detto *Lacus Serrani*. La distanza tra lo scalo ferroviario di Chieuti-Serracapriola e il luogo di ritrovamento della lastra rende tuttavia questa ipotesi molto discutibile.

Laurelli sostiene inoltre di aver individuato il reticolato geodetico del territorio utilizzato da Strabone che, sempre secondo l'autore, nelle sue analisi utilizzava lo stadio teorico o astronomico di m. 158,5 e non quello di Artemidoro fissato a m. 185<sup>29</sup>. Il reticolato geometrico di rilevamento del territorio, strutturato in triangolazioni, aveva come punto focale l'Isola di San Domino delle Tremiti. Tale reticolato permetteva di localizzare Buca nei pressi dello scalo ferroviario di Petacciato. Su questo punto Claudio Schiano, ricercatore presso l'Università degli Studi di Bari, è abbastanza scettico:

<sup>28</sup> Si tratta di una sentenza arbitrale pronunciata intorno al 60 d.C. da C. Elvidio Prisco, sui confini tra il *Fundus Vellanus* di proprietà del nobile *Tillius Sassi*, Fratello Arvale a Roma (63-91 d.C.) ed il *Fundus Herianicus* posseduto dal municipio di *Histonium*. Per approfondimenti: Theodor Mommsen, *CIL Inscriptiones Calabriae Apuliae Sannii Sabinorum Piceni Latinae*, Berolini APVD Georgium Reimerum, 1883, (CIL, IX, 2827); Napoleone Stelluti, *Epigrafi di Larino e della Bassa Frentania*, Editrice Lampo, Campobasso 1997, pp. 237-240.

<sup>29</sup> Germaine Aujac sostiene che Strabone per le distanze si attenesse alla misura di 157,50 metri propria di Eratostene.

Quanto alle competenze scientifiche di Strabone egli dispiega una discreta conoscenza dei risultati degli studi di Eratostene e di Ipparco nei primi due libri, ma dà prova di non capirne fino in fondo i metodi di lavoro e spesso cade in contraddizione in luoghi diversi dell'opera a seconda delle fonti che di volta in volta adopera. Nei libri successivi non fa pressoché mai utilizzo delle procedure della geografia matematica e si mostra decisamente più interessato ad altri aspetti (geografia antropica, economica, naturale). Inoltre, Strabone non ha mai visitato questi luoghi.

### *Plinio il Vecchio*

Lo scrittore romano *Caius Plinius Secundus*, noto con l'appellativo di Plinio il Vecchio (23/24 d.C. - 79 d.C.), è considerato, dagli studiosi odierni, un vero e proprio cronista della sua epoca. La sua passione nel descrivere le cose dal vivo gli fu fatale. Morì infatti a Stabia nel 79 d.C., a causa delle esalazioni sulfuree, mentre cercava di osservare da vicino l'eruzione del Vesuvio. Parlando di lui, il nipote Plinio il Giovane, lo descrive così:

Iniziava a lavorare ben prima dell'alba [...] Non leggeva nulla senza fare riassunti; diceva anche che non esisteva nessun libro tanto inutile, cioè da non contenere qualche valore. Al paese, solo l'ora del bagno lo asteneva da studiare. In viaggio, era privo d'altri obblighi, si dedicava soltanto allo studio. In breve, considerava perso il tempo che non era dedicato allo studio.

L'unico lavoro di Plinio sopravvissuto sino ai nostri giorni è *Naturalis historia*. Nell'opera, edita nel 77 d.C. ed inizialmente composta da trentasei libri, è racchiuso tutto il sapere della sua epoca. Si tratta di una vera e propria opera enciclopedica che tratta diversi temi che vanno dalla descrizione dell'universo alla mineralogia, dalla geografia all'etnografia, dalla zoologia alla botanica sino alla medicina. Il III libro è dedicato alla geografia del Mediterraneo occidentale. Le fonti principali alle quali attinge Plinio sono Marco Terenzio Varrone, Agrippa e Cesare Augusto. Prima di passare alla descrizione dell'Italia Plinio fa una premessa:

*Nunc ambitum eius urbesque enumerabimus, qua in re praefari necessarium est auctorem nos Divum Augustum secuturos discriptionemque ab eo factam Italiae totius in regiones XI, sed ordine eo, qui litorum tractu fiet; urbium quidem vicinitates oratione utique praepropera servari non posse, itaque interiore parte digestionem in litteras eiusdem nos secuturos, coloniarum mentione signata, quas ille in eo prodidit numero. nec situs originesque persequi facile est, Ingaunis Liguribus – ut ceteri omittantur – agro tricies dato<sup>30</sup>.*

<sup>30</sup> Plinio, cit., III, 6, 46.

Passerò ora in rassegna il territorio e le città dell'Italia. A questo proposito devo premettere che seguirò come autore il divino Augusto e la suddivisione, fatta da lui, dell'Italia in undici regioni, procedendo però secondo il tracciato della costa. Quanto ai rapporti di vicinanza tra le singole città, ritengo impossibile mantenerli inalterati, almeno in un discorso affrettato com'è il mio; perciò, riguardo alle città dell'interno, mi atterrò all'elencazione per ordine alfabetico fatta dallo stesso Augusto, segnalando le varie colonie, come fece lui.

All'epoca di Augusto i Frentani erano ormai cittadini romani a tutti gli effetti. La divisione augustea avvenne tra il 7 e il 9 d.C.. All'interno di ciascuna Regio vi erano i *municipia*, ovvero le città che godevano di una certa indipendenza ed autonomia politico-amministrativa e le colonie, città di nuova fondazione che fungevano spesso da avamposti militari. Riguardo alle finalità di questa nuova organizzazione territoriale non si hanno certezze. I criteri geografici seguiti da Augusto fanno pensare che questa suddivisione avesse scopo puramente censitario. Passando in rassegna le *regiones* augustee, a proposito dell'Apulia, Plinio scrive:

[...] *Hinc Apulia Dauniorum cognomine a duce Diomedis socero, in qua oppidum Salapia Hannibalis meretricio amore inclutum, Sipuntum, Uria, amnis Cerbalus, Dauniorum finis, portus Aggasus, promunturium montis Gargani, a Sallentino sive Iapygio CCXXXIII ambitu Gargani, portus Garnae, lacus Pantanus, flumen portuosum Fertor. Teanum Apulorum itemque Larinum, Cliternia, Tifernus amnis. inde regio Frentana*<sup>31</sup>.

Giungendo a descrivere la quarta *regio* continua scrivendo:

*Sequitur regio quarta gentium vel fortissimarum Italiae. In ora Frentanorum a Tiferno flumen Trinium portuosum, oppida Histonium, Buca, Hortona, Aternus amnis. Intus Anxani cognomine Frentani, Carecini Supernates et Infernates, Iuanenses. – Marrucinatorum Teatini. – Paelignorum Corfinienses, Superaequani, Sulmonenses. – Marsorum Anxatini, Antinates, Fucentes, Lucenses, Marruvini. – Albensium Alba ad Fucinum lacum. – Aequiculano Cliternini, Carseolani*<sup>32</sup>.

Buca è annoverata da Plinio tra gli *oppida* costieri ovvero tra gli insediamenti fortificati ricadenti nella Regio IV, il cui territorio è compreso tra i fiumi *Aternus* e *Tiferno*, a nord di *Histonium* (Vasto) e prima di *Hortona* (Ortona).

Partendo dal Fortore, che fa da confine tra la Regio V e la Regio IV, andando verso Nord si incontrano Teano Apulo, Larino e Cliternia. Dopo il Biferno e il Trigno si incontrano nella Regio IV, *Histonium*, Buca e *Hortona*. L'*Aternus* fa da confine con la Regio III.

<sup>31</sup> Ivi, 11, 103.

<sup>32</sup> Ivi, III, 12, 106.

### *Le regiones augustee*

Sotto il principato di Augusto, l'Italia venne divisa in undici *regiones* a ciascuna delle quali venne attribuito un numero progressivo da I a XI. Ritagliate sulla base di criteri geografici ed etnici, le *regiones augustee* rimasero in vigore fino al 164 d.C. quando l'imperatore Marco Aurelio le sostituì con le *regiones iudicorum*. Quale sia stato lo scopo (amministrativo, censitario o organizzativo?) di questa suddivisione non è chiaro e varie sono le tesi a riguardo<sup>33</sup>. L'unica certezza è che Augusto compilò diverse liste di città in ordine alfabetico e su base etnica. Ciascuna città venne incasellata in una *regiones*. Di sicuro un tale "inventario" si prestava ad osservazioni, elaborazioni e applicazioni varie. Buca rientrò nella Regio IV, i cui confini si estendevano dal fiume *Aterno* al fiume *Tiferno*. Per la regio IV Plinio attinse a diverse liste alfabetiche frazionate secondo le componenti etniche e probabilmente fu questo il motivo per cui vennero a crearsi inversioni di luoghi.

### *Claudio Tolomeo*

Claudio Tolomeo (100-178 d.C. ca.), astronomo, matematico e geografo greco, sviluppò un sistema di rappresentazione del mondo basato sul concetto di coordinata che rimase l'unico modello fino al sedicesimo secolo. Tolomeo dedicò tutta la sua vita alla scienza astronomica. Nel primo capitolo del Libro I della *Geographia*<sup>34</sup> egli esordisce precisando la differenza sostanziale esistente tra geografia e corografia; mentre la prima è il disegno di tutta la Terra conosciuta, la seconda è la descrizione dettagliata dei singoli luoghi. La geografia rappresenta il tutto, la corografia il particolare. Per questo motivo, mentre per la corografia non è indispensabile la matematica, la stessa cosa non può dirsi per la geografia la quale richiede la conoscenza del-

<sup>33</sup> Per approfondimenti sulla suddivisione in *regiones* fatta da Augusto si consigliano i seguenti testi: Vito A. Sirago, *Principato di Augusto. Concentrazione di proprietà e di poteri nelle mani dell'Imperatore*, Dedalo libri, Bari 1978; Umberto Laffi, *Colonie e municipi nello Stato Romano, Edizioni di storia e letteratura*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2007; Rinaldo Petriani, *I secoli e gli uomini che fecero l'Impero. Una storia della grandezza di Roma*, Marsilio Editori, Venezia 2012; Rudi Thomsen, *The Italic regions from Augustus to the Lombard invasion*, Nordisk Forlag, Copenhagen 1947.

<sup>34</sup> «The Byzantine monk Maximus Planudes (1260-1310), after a long search, discovered a manuscript of the *Geographia* of the Alexandrian astronomer Ptolemy (second century A.D.), and celebrated his find in verse. As the maps were missing, he drew them himself from indications in the ancient text, and when the work was finished, he commemorated this too in verse. After the fall of Byzantium in 1453, its conqueror, the Turkish Sultan Mohammed II, found in the library he inherited from the Byzantine rulers a manuscript of Ptolemy's text. He knew it would be out of date, but that is precisely what he wanted – an ancient map; to perpetuate it, he had a carpet woven from the drawing». Leo Bagrow, *History of cartography*, revised and enlarged by Raleigh Ashlin Skelton, Watts, Londra 2010.



la forma e della grandezza della Terra ed anche la disposizione di questa rispetto al cielo. Nel secondo capitolo riconosce ai viaggiatori il merito di aver reso possibile la descrizione della Terra attraverso le proprie narrazioni. Secondo il geografo greco, il mondo poteva descriversi in due modi: o con la misurazione o con l'osservazione delle stelle per mezzo di appositi strumenti quali ad esempio l'astrolabio. Al fine di conoscere l'esatta distanza in linea retta da un luogo ad un altro, sia per terra che per mare, era dunque necessario defalcare dal numero di "stadi" il superfluo dovuto a "storture" del cammino o all'irregolarità dei venti. Nel capitolo quarto sostiene poi che nel passato solo Ipparco era riuscito a calcolare la distanza dal polo boreale di alcune città. Altri dopo Ipparco erano riusciti a calcolare la distanza dall'equatore ma, come ribadisce alla fine del quinto capitolo del I libro, molti luoghi della Terra non erano ancora conosciuti e, tra quelli conosciuti, molti non erano stati ben localizzati a causa della "poca fede" degli autori. Inoltre alcuni luoghi, alla sua epoca, si presentavano in maniera differente dal passato per via di disfatte o rovine e/o a causa delle alterazioni e mutazioni avvenute.

L'unico geografo al quale dichiarò di rapportarsi fu Marino di Tiro<sup>35</sup>; l'unico, secondo Tolomeo, ad essersi dedicato allo studio della geografia evidenziando gli innumerevoli errori fatti dai suoi predecessori. Tolomeo, pur criticandolo, decide di ripartire da tali studi per poi apportare a sua volta le opportune correzioni. Nella sua Geografia, Tolomeo riporta le coordinate geografiche di ottomila località. Quando giunge ad elencare il territorio dei Frentani menziona nell'ordine: il *Fiternus*, Buba ed *Istonium* e ne indica le coordinate geografiche.

Si tratta di un dettaglio molto importante perché ci consente di far cadere la tesi che vede coincidere Buca con la foce del fiume Biferno portata avanti da Domenico Caiazza<sup>36</sup> nel suo libro *In ora Frentanorum*.

#### *Pomponius Mela*

Pomponio Mela (I sec. d.C.), il cui nome si trova scritto *Mella* nella maggior parte dei manoscritti e nelle più antiche edizioni della sua Geografia, era spagnolo, di Tingentera, una piccola città della Provincia della Spagna chiamata *Bétique*. Nato sotto il regno di Augusto, scrisse sotto l'imperatore Claudio. Mela e Plinio sembrano aver usato la stessa fonte nella citazione di Buca, forse un periplo di età augustea. Cambia solo l'orientamento: da Nord a Sud

<sup>35</sup> Marino di Tiro (gr. Μαρίνος), geografo greco (prima metà del sec. II d.C.), autore di una importante opera descrittiva di tutta la Terra, a noi nota attraverso Tolomeo che, pur criticandola, si fondò su di essa. Si riallacciava alla tradizione di Eratostene, Ipparco e Posidonio per la geografia matematica e la cartografia; il suo merito principale è di aver arricchito notevolmente la carta geografica di nuove notizie. Fonte: Enciclopedia Treccani.

<sup>36</sup> Per approfondimenti leggasi: Domenico Caiazza (a cura di), *In ora Frentanorum*, Arti Grafiche Grillo, Alife 2010.

per Mela; da Sud a Nord per Plinio con l'aggiunta di *Hortona*. Mela attinge a fonti latine precedenti<sup>37</sup> senza farsi carico di aggiornare quelle notizie che non rispecchiano più la realtà geografica e politica del suo tempo. Numerose sono altresì le contraddizioni. Prima di passare alla "Descrizione della terra", nell'introduzione al I libro, Mela sottolinea la difficoltà di approntare un tale lavoro e il metodo da lui seguito. Partendo dalla forma della Terra comincia a descrivere i diversi popoli che la abitarono per poi passare alla descrizione di tutte le coste soffermandosi sulla natura dei climi e dei popoli.

Nell'elencare i popoli italici, cita nell'ordine i Picenti, i Frentani, i Dauni, gli Apuli, i Calabri e i Sallentini (Corografia, II, 59). Quando elenca i centri frentani, scrive (Corografia II, 65):

*Ab eo Frentani jam Matrini habent ac Aterni fluminis ostia, urbes Bucam et Histonium. E continuando, a proposito dei Dauni: Dauni autem Tifernum amnen; Cliterniam, Lucrinum, Teanum, oppida; montemque Garganum.*

Mela dunque identifica nell'*Aterno* e nel *Tifernum* i confini frentani ed elencando i centri costieri partendo da Nord, nomina nell'ordine Buca e Histonium.

#### 4. La scomparsa di Buca e gli avvenimenti del III-IV sec. d.C.

Dal III secolo d.C. in poi le fonti non parlano più di Buca. Nel 412 d.C. cominciano le prime attestazioni di Termoli e a partire dalla seconda metà del IV sec. d.C., dati archeologici segnalano la nascita di un porto tardo romano nei pressi della foce del fiume Biferno<sup>38</sup>, governato dai Bizantini fino al VII sec. d.C. Strabone, Plinio, Mela e Tolomeo, compongono le loro opere di Geografia in un momento successivo alla suddivisione dell'Italia in *regiones* fatta da Augusto. In seguito a tale evento il confine con la Regio V divenne il Biferno. Se pensiamo che ciascuna fonte, come sempre accade, attinge da altre fonti, oltretutto non necessariamente coeve, ci si rende conto di quanto sia difficile trarre delle conclusioni certe. Dubbi e incertezze sono inevitabili. Si pensi al caso di Strabone che, nella descrizione degli insediamenti frentani, potrebbe aver usato Artemidoro di Efeso il quale scrisse tra la fine del II e l'inizio del I sec. a.C.. Plinio ammette di attenersi all'elenc-

<sup>37</sup> Benché non si possa escludere la consultazione di fonti greche, si presume che Mela abbia preferito le fonti latine. Per approfondimenti leggesi: Pomponii Melae, *De Chorographia. Libri Tres*, Introduzione, edizione critica e commento a cura di Piergiorgio Parroni, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1984.

<sup>38</sup> G. De Benedittis, *Il porto romano*, cit.

zione in ordine alfabetico delle città fatta da Augusto, ma non è da escludere che potevano esistere diverse liste in base alla provenienza etnica. Gli stessi contributi topografici risentono in qualche modo del punto di vista di chi scrive<sup>39</sup>. Dalle fonti non possiamo ricavare con matematica certezza alcun punto di partenza reale. Ciò porta inevitabilmente a punti di arrivo non necessariamente corrispondenti al reale. Non dimentichiamo inoltre che sarebbe necessario conoscere esattamente la conformazione della costa ai tempi in cui scrissero Strabone, Plinio, Mela e Tolomeo e a tutt'oggi studi del genere sul lungomare Nord di Termoli non sono stati ancora approntati. Si tenga inoltre presente che le carte antiche sono il frutto di una rappresentazione grafica tratta per lo più da peripli i quali, come si sa, sono basati su una visione non geometrica. L'unico modo per venire a capo di questo dilemma è proseguire con le indagini archeologiche avvalendosi dei moderni strumenti a disposizione tenendo presente che nel lasso di tempo compreso tra il III e il IV sec. d.C. una serie di eventi sismici colpirono il territorio molisano. Ce lo confermano studi di archeosismologia<sup>40</sup> condotti negli scorsi anni nell'area dell'antico Sannio.

Attraverso lo studio dei siti archeologici e grazie al ritrovamento di numerose iscrizioni lapidee datate metà del IV sec. d.C., si è potuto stabilire con certezza che un terremoto di elevata energia, paragonabile a quelli del 1456 e del 1805, sia avvenuto intorno al 280 d.C. nella zona del *Samnium*, pochi anni dopo la conclusione delle guerre sannitiche, seguito, nel 346 d.C., da un altro evento sismico, descritto nel *Chronicon* di S. Girolamo<sup>41</sup>. A tale evento alcuni studiosi attribuiscono la causa della separazione tra il *Samnium* e la Campania e la creazione della provincia *Samnium*. Questo periodo si conclude con la

<sup>39</sup> Per approfondimenti leggasi: Michele Carroccia, *Contributo topografico all'identificazione di Buca nel territorio frentano*, «Athenaeum», vol. LXXX, I, Como 1992; Elisa Salvatore Laurelli, *Deduzione dell'antico confine tra Daunia e Sannio (frentano e pentro)*, Stimilithosigma, Termoli 1991.

<sup>40</sup> Studio interdisciplinare che, tramite l'analisi dei risultati e delle evidenze degli scavi archeologici, consente di individuare temporalmente l'avvento di forti terremoti occorsi mille e più anni addietro. Per approfondimenti leggasi: Paolo Galli, Luigi Scaroina, *Il fascino discreto dell'archeosismologia: casi studio dal Molise*, «Archeomolise», 2010, I, 3, pp. 6-19.

<sup>41</sup> Nel trattato *De errore profanarum religionum* lo scrittore siracusano Giulio Firmico Materno scriveva: *Terram omnem circumfluunt maria, et cursus inclusa Oceani ambientis circolo stringitur, caeli etiam rotunda sublimata operitur, perlatur ventis, aspergitur pluviis, et timorem suum assidui motus tremori bus confitetur*. La terra è ovunque circondata dal mare e d'altra parte è limitata dall'abbraccio degli oceani, il cielo la ricopre con la sua sfera grandiosa, i venti la percorrono, è bagnata dalle piogge, e manifesta il suo timore con incessanti terremoti. Per approfondimenti: cfr. Gianluca Soricelli, *La provincia del Samnium e il terremoto del 346 d.C.*, in Alfredina Storchi Marino, Giovanna Daniela Merola (a cura di), *Interventi imperiali in campo economico e sociale. Da Augusto al Tardoantico*, Edipuglia, Bari 2009 (si ringrazia formalmente il Prof. Soricelli per la gentile disponibilità e il prezioso supporto prestato per le ricerche bibliografiche di testi classici).

morte di Teodosio, avvenuta nel 395 d.C., e con la divisione dell'Impero Romano ai due figli Arcadio ed Onorio. Sotto la tutela del generale vandalo Stilicone, Onorio governò l'Occidente nominando capo dei Visigoti Alarico. Agli inizi del V secolo d.C. nel sito dove oggi sorge Termoli esisteva solo una torre di osservazione sulla marina, detta "Termine" o "Termole"<sup>42</sup>.

### 5. La memoria di Buca nell'età moderna

In età moderna la localizzazione di Buca sulle carte geografiche risente di volta in volta delle analisi e delle ricerche effettuate dal cartografo che le ha realizzate. La carta di Pirro Ligorio (1513-1583), cartografo umanista napoletano, è orientata con il nord a sinistra, consuetudine mantenuta fino a tutto il diciassettesimo secolo. Si tratta di una delle più antiche rappresentazioni del Regno di Napoli eseguita nelle Fiandre. Edita per la prima volta da Michele Tramezino a Roma nel 1558, è stata successivamente ristampata dal De Cavalleris. Nel 1570 fu inserita da *Abraham Ortelius* in *Theatrum orbis terrarum*, considerato il primo vero atlante moderno della storia. Accanto al toponimo della sua epoca, Ligorio riporta il corrispondente toponimo italiano. Il *Lacus Pantanus* viene identificato con il lago di Varano, *Buba* (Buca) con Pescara (*Aternum*) e Termoli (Termine o *Thermole*) con *Interamnia*.

Nella carta del Magini del 1596, *Buba* (Buca) appare posizionata tra il fiume *Fyternus* e il fiume *Sarus*, a sud di *Istonium*, in base alle indicazioni di Tolomeo che nella sua *Geografia*, quando giunge ad elencare il territorio dei Frentani, menziona nell'ordine: il *Fiternus*, *Buba* ed *Istonium* indicandone altresì le coordinate geografiche. Nel 1628 il cartografo P. Bertius (1565-1629) colloca Buca a nord del Trigno, secondo i dettami di Plinio che la situa tra *Histonium* ed *Hortona*. Nella carta di Sanson del 1641 Buca è invece localizzata tra *Cliternia* e *Histonium*. Il celebre umanista e geografo Filippo Cluverio (1580-1622), nella sua carta colloca Buca tra il *Trinius* e il *Sarus*, prima di *Histonium* mentre Jean Baptiste Bourguignon d'Anville nella sua carta del 1819 la colloca tra il *Tyfernus* e il *Trinius*. I cartografi moderni hanno quindi riportato e perpetuato su carta quegli stessi errori che ancora oggi si rincorrono nelle pagine dei libri di storia e geografia scritti da autori successivi; pagine che non hanno fatto altro che ingenerare ulteriore confusione.

Il grande filosofo, teologo e arcivescovo cattolico Giovanni Andrea Tria (1676-1761), scrivendo dei Frentani e di Buca non entra nel merito della localizzazione dell'antico *oppidum*, ma egli stesso conclude scrivendo:

<sup>42</sup> Angelo Maria Rocchia, *Cronistoria di Guglionesi e delle tre gloriose traslazioni di S. Adamo abate suo protettore*, Gargiulo, Napoli 1890, p. 85.

[...] ma che sia di questi diversi sentimenti intorno al luogo particolare della situazione di questa Città, basta a noi averne fatto menzione, e fatto vedere, che ella fusse posta tra' Frentani, e resta a carico de' propri Cittadini, far conoscere di qual pertinenza ella sia<sup>43</sup>.

### 6. *Dall'archeologia al patrimonio territoriale*

Se da un lato le fonti scritte ci forniscono certezze sull'esistenza di "Buca", dall'altro ci lasciano dubbi circa la sua esatta ubicazione. Ecco allora che diventa fondamentale studiare i segni lasciati dall'uomo nel corso dei secoli sul tratto di costa in questione al fine di poter fornire risposte ai tanti interrogativi ancora aperti. L'unico modo per poter far chiarezza è quello di proseguire sulla strada delle tracce indiziare ricavate dalle prime esplorazioni subacquee. A causa della mancanza di fondi questo tipo di ricerca è spesso demandata a finanziamenti privati, ma è di fondamentale importanza che venga programmata e gestita secondo accordi specifici con la Soprintendenza, per non correre il rischio di distruggere per sempre la storia. A causa della crescente antropizzazione della costa e al rischio sempre più rilevante di trafugamento dei reperti dovuto alla diffusione dell'attività subacquea, il patrimonio archeologico sommerso del Molise rischia di venire compromesso irrimediabilmente. Occorre dunque intervenire al più presto ponendo in essere azioni adeguate per la ricerca, la conservazione *in situ* ed *ex situ* dei reperti archeologici e procedere alla creazione di un museo del mare al fine di permettere alla comunità locale di maturare una coscienza del particolare patrimonio storico-territoriale da utilizzare in chiave culturale, didattica e turistica.

<sup>43</sup> Giovanni Andrea Tria, *Memorie storiche, civili ed ecclesiastiche della città e diocesi di Larino, metropoli degli antichi Frentani*, G. Zempel, Roma 1744, I, Cap. III, p. 13.